

Uno straordinario personaggio della Resistenza fiorentina

Siviero, il partigiano che salvò le opere d'arte dalle mani dei nazisti

Appena finita la guerra girò mezzo mondo per recuperare centinaia di "pezzi" trafugati dalle SS • Nominato ministro plenipotenziario • In contatto con gli alleati durante l'occupazione, riorganizzò i servizi segreti italiani affidandoli ad agenti e ufficiali antifascisti • Armi e soldi per i combattenti della libertà

di Giuseppe Cusmano*

Dire di Rodolfo Siviero in breve spazio è cosa impossibile. Ci vorrebbe un romanzo; un romanzo da ambientare in quella particolare atmosfera così bene resa da Agatha Christie nel suo «Orient Express». Un romanzo che non sarà mai scritto perché di Rodolfo Siviero non si saprà mai tutto. Alle mie ripetute sollecitazioni di scrivere le sue memorie usava rispondere che non l'avrebbe mai fatto perché avrebbe dovuto ricordare cose così strane, così improbabili, tirare in ballo tali personaggi da correre il rischio di essere tacciato di fantasia.

Non ne dubito: credo, infatti, che Siviero sia stato l'ultimo epigono di quel mondo segreto nato attorno alla prima guerra mondiale e fiorito fino alla seconda, in cui l'intuito, l'intelligenza, la freddezza e il coraggio dell'uomo erano tutto, e poco o niente era il tecnicismo che oggi, invece, sembra caratterizzare l'operato degli eredi di quel mondo.

La vita di Siviero, dicevo, richiederebbe un volume; mi limiterò pertanto a qualche nota di testimonianza.

Rodolfo Siviero nasce nella Maremma toscana e di quella terra prende tutte le caratteristiche di fierezza ribelle, di insofferenza al sopruso, di forza o addirittura di durezza di carattere, di coraggio, di serietà che lo segnarono fin da bambino manifestandosi anche esteriormente con la rarità del sorriso,

con il tono della voce, con il volto impassibile, con il pudore a lasciarsi andare. Difficile nel concedere amicizia; quando fu amico lo fu fino in fondo, senza riserve.

Ho di lui un primo e lontanissimo, ma significativo ricordo. Ragazzini di

per ciò che riteneva giusto e dovuto senza aver paura di nessuno.

Suo padre era nell'Arma dei Carabinieri – e questo, forse, può spiegare molte cose – così che Siviero, dopo qualche anno, dovette abbandonare Firenze. Lo ritrovai ai tempi dell'U-

niversità, come sempre contestatore un po' di tutto e un po' di tutti, ma specialmente del fascismo che considerava un'offesa all'intelligenza. Forse più dedito alle ragazze che agli studi, ma certamente già immerso in un certo giro tant'è che, per alcuni inopinatamente, ebbe una borsa di studio per l'appunto a Berlino, dalla quale fu il primo a segnalare, non creduto, l'imminenza dell'aggressione nazi-

sta all'Unione Sovietica. La guerra ci mandò ognuno per la sua strada. Ci trovammo di nuovo, a Firenze, nel novembre del '43, io modesto resistente sceso di montagna dopo due mesi di organizzazione bande, per operare in città agli ordini del CTLN, lui personaggio già influente della Resistenza che insieme ad alti ufficiali dei Carabinieri provvedeva a rifornire di armi gruppi partigiani, manteneva contatti con l'Italia libera, sovvenzionava con fondi, per allora ingentissimi, varie attività della Resistenza e ciò mi sembra dire molto sulla posizione di cui egli godeva presso il Governo clandestino dell'Italia occupata e presso le For-



Rodolfo Siviero

prima ginnasio fummo portati ad una gita scolastica nei dintorni di Firenze. Successe qualcosa che fece ritenere a Rodolfo che fossero stati lesi certi nostri diritti; nostri, non soltanto suoi. E lo rivedo ancora oggi contestare questo fatto al preside – e in quei tempi un preside era qualcosa di molto vicino a un dio – molto educatamente, ma con grande fierezza e dignità. Rosso in volto, le braccia conserte, la voce ferma, il berretto appruato fino alla radice del naso; un berretto alla marinara, perché Rodolfo a quell'epoca vestiva sempre alla marinara. Nel bambino già si riconosceva l'uomo che per tutta la vita avrebbe lottato

ze Armate alleate. Cosa era successo? Con l'8 settembre si era dissolto anche quel particolare servizio dell'Esercito siglato SIM, ossia Servizio Informazioni Militari, comunemente detto di spionaggio e controspionaggio. Era stato un servizio piuttosto efficiente così che i tedeschi ne imposero la ricostituzione nell'Italia occupata ponendolo alle dirette dipendenze del loro Sicherheitsdienst, il supremo organo poliziesco dello Stato nazista, col nuovo indicativo di SID, ossia Servizio Informazioni della Difesa. A tale scopo i vecchi appartenenti al SIM furono invitati a ripresentarsi, così dicevano, «per difendere l'onore dell'esercito italiano macchiato da Badoglio». Siviero ed altri esponenti del vecchio SIM videro nella mossa tedesca un grave pericolo, non per la scarsa utilità che questo servizio avrebbe avuto ai fini della strategia della guerra, ma piuttosto perché esso poteva risultare efficientissimo per massacrare altri italiani. Nello stesso tempo essi videro nell'invito nazista una grande occasione in quanto nel vecchio SIM avevano militato, e non in pochi, uomini che, pur bravi soldati e ottimi italiani nel servizio, nutrivano convinta avversione al fascismo e al nazismo.

Fu sviluppata pertanto un'intensa e rapida azione di ricerca di questi elementi e di persuasione a ripresentarsi sulla base di una accurata scelta. Molti accettarono, così che non solo a Firenze, ma anche a Milano e a Bologna tre sezioni del nuovo SID furono

riorganizzate con elementi scelti da Siviero e compagni prima ancora che dai tedeschi.

Questo servizio segreto costruito – col rischio che ben si immagina – all'interno di un servizio segreto quale quello accennato divenne arma formidabile in mano alla Resistenza che, grazie ad esso, poté venire a conoscenza di piani militari, subito trasmessi agli Alleati, di progetti di rastrellamenti a carico di formazioni partigiane operanti in zona, che fu così possibile avvertire tempestivamente, di provvedimenti che si volevano prendere a carico di perseguitati politici o razziali, che così poterono essere salvati.

In particolare, il servizio, nel marzo '44, mise le mani su certi segretissimi documenti che preannunciavano l'arrivo a Firenze dello specialissimo reparto Kunstschutz, creato dal Reichsführer SS Himmler per la sistematica rapina delle opere d'arte nei paesi occupati, che avrebbe dovuto provvedere al «salvataggio» dei capolavori fiorentini decentrati nei depositi di Montegufoni, Montagnana, Poggio a Calano, nella galleria ferroviaria di Figline e così via, destinati ad arricchire tanto i musei germanici che le collezioni private dei grandi gerarchi nazisti, che passavano precise ordinazioni. Tale reparto, il cui comando avrebbe preso sede presso l'Istituto Tedesco di Storia dell'Arte in piazza Santo Spirito, comprendeva esperti d'arte ed esperti imballatori ed era agli ordini del colonnello SS professore Langsdorff, nominato «protettore del patrimonio artistico italiano».

Immediatamente Siviero riuscì a stabilire due speciali servizi, uno sugli ordini che passavano dal SID e dal Kunstschutz e l'altro sui depositi e per la pratica utilizzazione di queste preziose

informazioni organizzò un gruppo di partigiani particolarmente selezionati avente il compito specifico di sventare i piani nazisti. A qualificare l'importanza e la validità dell'operato di questo gruppo già basterebbe ricordare – fra i tanti – il salvataggio delle vetrate del Duomo di Arezzo, un'operazione che richiese non solo coraggio, ma anche alta professionalità; o quello della collezione personale di De Chirico – poi murata in un box delle scuderie di palazzo Pitti – operata bruciando sul tempo l'intervento nazista; o, ancora, il salvataggio della meravigliosa Annunciazione del Beato Angelico conservata nel convento francescano di Montecarlo presso San Casciano, personalmente concupita da Goering, anche qui precedendo di un soffio il già predisposto raid nazista. L'enorme quantità del materiale da proteggere rendeva, però, impossibili azioni dirette in grande stile, d'altra parte frenate anche dal timore che i nuovi barbari, messi nell'impossibilità di procedere al saccheggio, ricorressero alle fiamme come già avevano fatto per l'Archivio Storico di Napoli. Ecco, allora, che il gruppo Siviero raggiunge l'apice della sua efficienza impadronendosi di tutti i piani di trasporto del Kunstschutz e riuscendo, con incredibile abilità, a controllare metodicamente la consistenza dei depositi, a inventariare i carichi dei singoli convogli, a seguire passo passo i convogli stessi nelle varie tappe del loro spostamento verso il nord, a segnalare i loro percorsi agli Alleati per scongiurare il pericolo che indiscriminati attacchi aerei ne distruggessero il prezioso carico.

Un'operazione in grande stile, forse unica nella storia della Resistenza di tutti i Paesi, intelligente e coraggiosa, pagata anche con sangue tra difficoltà che chi non ha vissuto quei tempi difficilmente può immaginare.

Meta prevista dei convogli erano certe saline presso la città di Salisburgo, ma lo stato delle vie di comunicazione era tale che molti di essi non poterono

Il più importante salvataggio eseguito da Siviero nel periodo della occupazione tedesca è quello della Annunciazione del Beato Angelico. Il dipinto si trovava nel convento francescano di Montecarlo presso San Giovanni Valdarno. All'inizio del 1944 il Servizio Informativo di Siviero seppe che Goering desiderava avere il capolavoro per la sua collezione e che il Kunstschutz era stato incaricato di portarlo in Germania. Siviero avvertì la Soprintendenza e due frati francescani del convento di Piazza Savonarola a Firenze. Fece prelevare e nascondere l'opera il giorno prima dell'arrivo dei militari tedeschi.



superare il Brennero e vennero concentrati a San Leonardo di Passiria, in Alto Adige. Qui poterono essere tempestivamente recuperati, prima di ogni eventuale manomissione, nello stesso momento in cui le truppe alleate misero piede nella zona grazie, appunto, all'immediato intervento del gruppo Siviero che li aveva tenuti nel mirino. Gran parte delle opere d'arte rubate a Firenze vennero, così, salvate, ma molte provenienti da altre parti e specie quelle provenienti da privati raggiunsero la Germania per spargersi, poi, dopo la caduta del terzo Reich, in ogni parte del mondo. Esse diventeranno l'obiettivo di caccia di Siviero e della sua Delegazione dal '45 in poi; una caccia spietata, brillante e fruttuosa, purtroppo non ancora completamente esaurita.

Ma ancora nel periodo della clandestinità il caso volle che si fosse vicini anche in un'occasione che, per entrambi, segnò la fine delle rispettive attività nella Firenze occupata.

Nel pomeriggio del 19 maggio 1944, catturato dalla Gestapo, varcavo sotto amorosa scorta la soglia dell'edificio di via Bolognese, noto anche come «villa triste». Appena nell'atrio vidi Rodolfo sospinto da due figure su per le scale che portavano al primo piano, dove – come presto potei imparare – venivano condotti gli «interrogatori», naturalmente in stile Gestapo.

Forse per reazione nervosa allo choc dell'arresto – d'altronde non inatteso dopo la cattura di due miei compagni di «lavoro» – mi sentivo euforico e disinvolto così che gli lanciai – molto sconsideratamente, ne convengo – un salottiero «Ciao Rodolfo, come va?». Prima che le scorte, per un momento interdette, ci cacciassero via a botte, Siviero sostò un attimo e voltando verso di me un volto di pietra mi rispose tranquillo «Te lo saprò dire dopo», nella cui ironia era tutta la sua saldezza di nervi. E fu fortuna che gli idioti che ci scortavano non riferissero ai loro superiori evitandoci spiacevoli collegamenti.

Personalmente riuscii a ritrovare la libertà solo nell'ultima domenica di luglio grazie ad una evasione piuttosto rocambolesca da un carcere di Verona e dopo una villeggiatura passata tra Le Murate, Villa Triste e il campo di Fossoli. Lui, Rodolfo, se la cavò più



Soldati nazisti mentre trasportano in Alto Adige il dipinto di Botticelli raffigurante *Palade e il Centauro* degli Uffizi. Durante la guerra, per proteggerle dai bombardamenti, le opere dei musei italiani erano state ricoverate in depositi nella campagna. Il 3 luglio 1944 il Kunstschutz fece evacuare il deposito della villa Bossi Pucci a Montagnana vicino a Montespertoli (Firenze) dove si trovavano 260 dipinti della Galleria degli Uffizi e di Pitti. Con grande pericolo, a causa dei bombardamenti alleati contro i convogli militari tedeschi, i capolavori furono portati a Marano sul Panaro presso Modena. Poi, agli inizi di agosto, le pitture partirono per l'Alto Adige, territorio annesso al Reich, e furono depositate nel tribunale di San Leonardo di Passiria. Siviero organizzò un servizio di osservazione lungo le strade che consentì di far sapere ai comandi alleati dove, come e quando le opere erano trasportate. Ciò contribuì al trasporto incolume dei dipinti e permise, dopo la fine della guerra, di ritrovare facilmente più di 600 capolavori dei musei fiorentini, che gli alleati restituirono alla città il 22 luglio 1945.

rapidamente grazie alla sua abilità da 007 e alla perfettamente falsa serie di credenziali di cui era in possesso, ma dovette abbandonare Firenze e passare le linee, operazione per lui non nuova, ricongiungendosi all'*Intelligence Corps* allora insediato in San Casciano liberata dalle forze alleate.

Rientrerà a Firenze al momento dell'insurrezione alla testa di un plotone di scatenati canadesi, dividendo il suo tempo tra la caccia ai franchi tiratori e il potenziamento del servizio recupero che era, e tale sempre rimase, il suo obiettivo numero uno per quel suo infinito, rinascimentale, amore per l'Arte.

Potei ritrovarlo, calando dal nord dove avevo proseguito la lotta, solo nel luglio 1945, a Firenze, dove allora aveva sede la Delegazione per il recupero delle opere d'arte trafugate dai nazisti istituita dal Ministero degli Esteri del nuovo governo italiano, della quale egli era stato messo a capo con uffici e alloggio nei quartieri reali di Palazzo Pitti, tanto diversi da quella casa di via Fiesolana dove era cresciu-

to, ma nei quali si muoveva come se ci fosse nato.

Fra le tante cose che allora mi disse venne fuori che per un certo periodo si era occupato anche del servizio alleato che provvedeva ai lanci per le formazioni partigiane. L'avessi saputo prima! Forse il messaggio «l'orologio di Rosina» trasmesso da Radio Londra per confermare il lancio alla mia formazione veneta avrebbe fatto seguito più spesso, e non due sole volte, ai tanti preavvisi di «Rosina è bionda» che troppe volte ci avevano invano fatto aprire il cuore alla speranza in momenti particolarmente difficili.

Da quel lontano 1945 ogni sua energia fu dedicata all'importantissimo compito che gli era stato affidato, del quale egli fece una missione fino all'ultimo giorno della sua vita.

Per il suo lavoro si avvaleva di una rete che solo lui sapeva quanto vasta e ramificata. Il suo rango di Ministro gli apre ogni ambiente ufficiale, ai più alti livelli, e non vi è Paese dove non conosca e non sia conosciuto e stimato. Corrisponde con Churchill e altri



Tra il 25 luglio e l'11 agosto 1944 i nazisti evacuarono le sculture degli Uffizi e del Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, a Firenze, che erano state depositate nella chiesa di Sant'Onofrio a Dicomano. Poco dopo furono trafugati anche i depositi della Villa di Poggio a Caiano, dove si trovavano le sculture del Bargello, del castello di Poppi e della villa Bocci di Soci con altre opere dei musei fiorentini. Le sculture furono avviate verso nord e si fermarono in Alto Adige, dove furono depositate nel castello di Campo Tures.

grandi della politica internazionale, è amico di Attlee e di Mitterrand; tanto in USA che in Unione Sovietica è di casa.

Nella sua azione preferisce andare piuttosto che mandare e non sempre si dovette trattare di passeggiate se una volta ritornò ferito da un'operazione di recupero. Da buon partigiano quale fu e quale si vantava di essere rimasto.

Anche con gli amici più intimi non parlava quasi mai del suo lavoro e, se ne parlava, lo faceva solo quando il fatto era divenuto di pubblica ragione, ma senza entrare nei particolari e tendendo a minimizzare i propri meriti. Perché Rodolfo Siviero fu anche uomo di grande modestia che aveva a fastidio la pubblicità sulla sua persona, non solo per necessità di lavoro, ma soprattutto per quel suo carattere chiuso a tutto ciò che considerava debolezza e vanità.

Per lungo tempo i nostri contatti furono, da allora, rari e occasionali, e ricominciammo a frequentarci soltanto in un periodo in cui prestavo servizio a Roma, per poi continuare ininterrotti fino al suo ultimo giorno.

In genere ci incontravamo per cenare insieme e davanti a una buona bottiglia Rodolfo si scioglieva un po' nei limiti della sua regola, e allora lo spiritaccio toscano veniva fuori in dissacranti profili di certe persona-

lità, in taglienti commenti di certi fatti, nell'edificante racconto di certi comportamenti, come quando, scortato da Ufficiali dell'Arma, non esitò a presentarsi in casa di una altissima personalità – ma altissima per davvero – per riprendersi «manu militari» alcune preziosissime tele rinascimentali che la persona si era attribuite «in

custodia» per adornarne la propria camera da letto.

Chiaramente ciò gli valse un nemico di più, che per la sua posizione fece poi di tutto per fargli del male.

Cito questo solo esempio per far capire come egli, quando si trattava del dovere, non guardava in faccia nessuno, non accettava compromessi, non si curava di contrastare interessi – che in tal settore furono, e tuttora sono, molteplici e grossi –, non contava i nemici.

E di nemici se ne fece tanti e tanto potenti, specie in Italia: le assenze notate alla sua morte, il silenzio di certi ambienti ne sono, mi sembra, significativo indizio.

Ma nessuno, per quanto abbia fatto, è riuscito a sopraffarlo e a impedirgli di compiere fino in fondo la sua missione.

La sua vita, dunque, fu tutta una battaglia, una battaglia durissima e spesso solitaria, combattuta con quel coraggio e quella tenacia di maremmano di cui dicevo in principio.

E l'Italia non si rende ben conto di quanto debba a questo uomo. ■

** Giuseppe Cusmano, partigiano combattente, scrisse questo articolo per Patria nel lontano aprile del 1984*



Le opere dei musei napoletani, trafugate a Cassino e restituite nel 1947, furono esposte ad una mostra inaugurata l'11 novembre 1947 nella villa Farnesina a Roma. Nella foto Siviero tra il presidente del consiglio Alcide De Gasperi e il presidente della Repubblica Enrico De Nicola mentre osservano la statua dell'*Hermes* di Lisippo, copia romana di un originale greco attribuito a Lisippo. La statua fu ritrovata nelle miniere di sale di Alt Aussée. La testa era rotta in settantadue pezzi, fortunatamente raccolti in fondo alla cassa. Perciò alla mostra nella Villa Farnesina la statua fu esposta senza testa. Il personaggio in divisa a destra del presidente De Nicola è il generale americano Lucius Clay, governatore della Germania, cui si deve la decisione della restituzione all'Italia delle opere trafugate da Cassino. Oggi l'*Hermes* di Lisippo, restaurato con la testa riattaccata al corpo, può essere ammirato nel museo Archeologico di Napoli.